Il dollaro ha perduto altre 17 lire Riparte l'inflazione negli USA: 7,2%

Montano le critiche alla politica economica di Reagan ed il presidente della banca centrale Volcker polarizza gli oppositori - Zio Sam «il più grande debitore del mondo»? - Il marco supera le 620 lire: ci sono timori per un'eventuale speculazione sulla lira

ROMA — La Borsa di New York ha registrato ieri una ripresa dell'1% ma il dollaro ha consumato fino in fondo la settimana dei ribassi perdendo altre 17 lire. L'annuncio che l'inflazione è in ripresa, con l'aumento dello 0,6% dei prezzi al consumo per gennaio (7,2% annuo), aggiunge carburante ai critici dell'amministrazione Reagan. I rincari fanno male anche perché colpiscono di più i consumi di base: più 1,6% l'alimentazione, più 0,7% la sanità, più 0,5% gli alloggi.

È chiaro che quando è iniziato, due settimane fa, l'attacco alla politica economica di Reagan — coincidente col ribasso del dollaro — l'aumento dei prezzi per il mese di gennaio *era già noto* a quanti hanno accesso nelle sacrestie del governo finanziario. Di questo si è discusso, negli incontri del banchiere centrale Paul Volcker con gli esponenti del governo, senza trovare accordi. La denuncia e la resistenza di Volcker polarizza i critici che, come il presidente di «Data Resources» Otto Eckstein, lo incitano a tenere stretta la moneta affermando che se il banchiere deve tener conto del governo, tuttavia «non è una prostituta politica», cioè non può prestarsi a qualunque coniugazione.

Walter Heller, ex consigliere dei presidenti Kennedy e Johnson, rincara la dose dichiarando: «Perché la Riserva federale dovrebbe ascoltarli? Ognuno capisce che Reagan non comprende i rapporti economici e il suo ministro del Tesoro è l'uomo meno consistente a Washington». L'accusa di fondo è la stessa: Reagan smette di combattere l'inflazione a mano a mano che si avvicinano le elezioni. Apparentemente lo scontro si è scatenato dopo che Reagan ha annunciato di ripresentarsi candidato alla presidenza. In realtà oggi molti toccano con mano gli aspetti controproducenti del caro-dollaro, lo strumento con cui è stato finanziato l'enorme aumento *delle spese militari senza* far sentire ai contribuenti il morso delle imposte.

Uno scenario dei tempi della guerra in Indocina si ripete. Lo sbocco, allora, fu la svalutazione del dollaro il 15 agosto 1971 con l'inizio di un decennio di tortuose e incessanti manovre per riportarsi in posizioni di forza in contrasto con la tendenza ad *uno sviluppo multipolare* dell'economia mondiale. Questa è storia, ma la preoccupazione che Reagan stia portando gli Stati Uniti verso una nuova condizione di debolezza internazionale è cronaca di oggi. Molti organi di stampa, ultimamente «Businesweek», hanno prospettato la possibilità che «lo Zio Sam possa divenire uno dei più grandi debitori del mondo». In effetti, le proiezioni attuali mostrano che nell'85 gli Stati Uniti avranno un disavanzo di capitali con l'estero che potrebbe arrivare a 100 miliardi di dollari. Un disavanzo per la prima volta dal 1917: come la conclusione di quel ciclo storico che fu definito dell'imperialismo.

Data l'estensione e la forza dell'economia statunitense, non esistono certo problemi di solvibilità. Anzi, sembrerebbe anche logico che l'economia più ricca ceda capitali alle economie più povere. Però questa prospettiva riduce lo spazio per la politica di potenza, rende oggettive esigenze di cooperazione e di sviluppo di istituzioni finanziarie collettive a livello mondiale. Esattamente ciò contro cui combattono le oligarchie finanziarie statunitensi che hanno portato Reagan alla presidenza.

Perciò lo scontro, benché emerso con ampiezza solo da poche settimane, ha acquistato subito asprezza e toni politici generali. Gli economisti che ieri parlavano sommessamente dell'indebitamento del Tesoro USA ora invitano ironicamente Reagan ad «arrostire galline col fuoco del disavanzo».

Gli effetti sull'Europa sono quelli attesi, col marco che sale verso il limite di oscillazione con la lira (626 lire), per ora senza drammi. Il ribasso del dollaro riduce per l'Italia il costo del petrolio e di molte materie prime. Dovrebbe aiutare a ridurre l'inflazione. Il problema è come evitare di perdere questo vantaggio con lo scatenarsi di reazioni speculative sulla lira. La gestione della «frontiera valutaria», molto lassista, è sostituita in questo momento dal forte interesse pagati sui buoni del Tesoro.

Renzo Stefanelli

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	24/2	23/2
Dollaro USA	1631,25	1648,5
Marco tedesco	620,63	619,815
Franco francese	201,24	201,08
Fiorino olandese	549,575	549,235
Franco belga	30,31	30,27
Sterlina inglese	2393,325	2412,15
Sterlina irlandese	1907,75	1905,7
Corona danese	169,39	169,17
ECU	1389,71	1390,21
Dollaro canadese	1305,75	1319,7
Yen giapponese	7,017	7,066
Franco svizzero	750,25	753,505
Scellino austriaco	88,075	87,94
Corona norvegese	216,845	216,54
Corona svedese	208,20	208,36
Marco finlandese	286,875	288,165
Escudo portoghese	12,42	12,375
Peseta spagnola	10,820	10,819

Merloni telegrafa alle banche ma il caro-denaro resta

ROMA — Il presidente della Confindustria ha spinto la «guerra dei telex» alle ultime conseguenze: dopo le missive all'Assobancaria è toccato ieri alle singole banche ricevere il loro telex di deplorazione. Unico ad essere risparmiato — chissà perché... — è il ministro del Tesoro, Goria: tanto per non cambiare abitudini, ha «speso» due punti di riduzione del costo del denaro allo sportello della Banca d'Italia per ottenere la riduzione di uno solo allo sportello delle banche.

Nel nuovo telex Vittorio Merloni, anziché deplorare la cresta fatta dai banchieri persino sulla manovra dei tassi ufficiali, esprime il suo apprezzamento per una «linea di tendenza possibile» che vede nelle decisioni odierne. Quale tendenza se il tasso «primario» delle banche resta superiore dell'1,5% a quello di sconto e il tasso massimo ben 7 punti percentuali sopra?

Unica richiesta concreta di Merloni ai banchieri è quella di specificare che la riduzione si applichi a tutti i tipi di operazione e che sia immediatamente operativo per tutta la clientela. Infatti ci sono dei «furbi», come il prof. Remo Cacciafesta presidente della Cassa di Risparmio di Roma, che spaccia una riduzione di due punti, salvo precisare che si applicherà solo ai mutui ed alle operazioni di fido in conto corrente. Del tutto insoddisfatte, invece, le organizzazioni degli esercenti attività commerciali. I piccoli operatori individuali sono esclusi — salvo i casi di consorziazione — dal tasso primario e pagano tassi del 20-22% nel migliore dei casi.

Nella gran commedia di una riduzione dei tassi che non è tale — perché lo sconto è sceso di più, perché l'inflazione è scesa di più — recita l'on. Emilio Rubbi che, dopo avere ventilato un imprecisato intervento «d'autorità» sui tassi, ha ritenuto di dover precisare all'Agenzia Italia che la sua era una «ipotesi al limite, da ultima spiaggia». L'ipotesi più certa è che ci troviamo di fronte a mere speculazioni propagandistiche. L'on. Rubbi sa benissimo che il decreto che ha ridotto il tasso di sconto poteva contenere misure tali da sollecitare la riduzione del costo del denaro in ben precise direzioni. Le norme sulla riserva obbligatoria e gli sportelli di sconto e risconto esistono apposta per dare contenuti alla manovra dell'autorità monetaria che il Tesoro esercita insieme alla Banca d'Italia. Se governo e ministri si sono dimenticati, peccando di ingenuità nel loro rimettersi ai banchieri, possono rimediare subito convocando il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio per emanare una solenne direttiva.

r. s.

Altissimo annuncia un futuro di super-rigore

Dopo la scala mobile tocca ai «rami secchi»

Il ministro al convegno dell'ENI: «Ridimensionare i settori non competitivi» - Anche Craxi in sintonia con queste posizioni

CASTELGANDOLFO — Il decreto sul costo del lavoro non è che un primo passo, il futuro sarà all'insegna del super rigore. Il ministro Altissimo si presenta al convegno su «Strategie e strutture per l'elaborazione e l'attuazione della politica industriale», organizzato dall'ENI, con una relazione che non lascia spazio ad equivoci. Dice subito: «Occorre voltare pagina e non ripetere più gli errori commessi nella siderurgia» e poi: «È nostra ferma intenzione ridimensionare i settori industriali non competitivi».

Craxi ha inviato un telegramma di saluto in totale sintonia con la relazione del ministro dell'Industria. «Il governo — scrive il presidente del Consiglio — è cosciente che troppo spesso il sostegno pubblico è stato finalizzato al mantenimento in vita di attività senza prospettive».

Altissimo e Craxi, all'unisono, hanno, dunque, annunciato la linea dei tagli per quelli che ritengono essere «i rami secchi».

Il ministro dell'Industria ha promesso che la strategia del super rigore verrà, però, controbilanciata dal piano di sviluppo per i settori del futuro: «Entro il mese di marzo presenterò un programma di reindustrializzazione e di nuova politica industriale che, insieme ad una forte espansione delle nuove tecnologie, consentirà nei prossimi anni la creazione di 3 milioni di nuovi posti di lavoro». Come, quando e dove Altissimo non lo ha detto. In una relazione ricca di dati non ha trovato lo spazio di spiegare un po' meglio questo piano miracoloso. Ha ricordato solo che «se nel nostro paese fossimo riusciti a mantenere il tasso di sviluppo tecnologico degli Stati Uniti e del Giappone avremmo già due milioni di occupati in più». Quanto al futuro delle centinaia di migliaia di lavoratori che, a seguito del taglio dei «rami secchi» verranno espulsi dalle fabbriche, il ministro spiega che verrà creato «un ombrello sociale», ma non sarà più possibile «stabilire un rapporto tra retribuzione e posto di lavoro». I disoccupati, insomma, ci saranno, ma verranno pagati.

Giorgio La Malfa

Renato Altissimo

Giorgio La Malfa, anche lui relatore al convegno di Castelgandolfo, non si è lanciato in previsioni; ha preferito, invece, criticare la politica industriale portata avanti nel nostro paese negli ultimi 40 anni. I guai più grossi — secondo il vice segretario del PRI — nascono dalla confusione legislativa esistente in Italia. Ci sono — ha detto — 30 provvedimenti classificabili come leggi di politica industriale e governo e Parlamento non possono non porre all'ordine del giorno il problema della semplificazione. «La difficoltà e la lentezza delle procedure — ha osservato ancora — costano care e favoriscono la corruzione». Poi una serie di proposte: ritorno ad una politica basata sulle infrastrutture, separazione degli interventi sui settori in crisi da quelli a sostegno di nuove iniziative, procedure automatiche che riducano la discrezionalità dell'amministrazione, riduzione ad un unico ente di indirizzo (CIPE) dei vari comitati interministeriali.

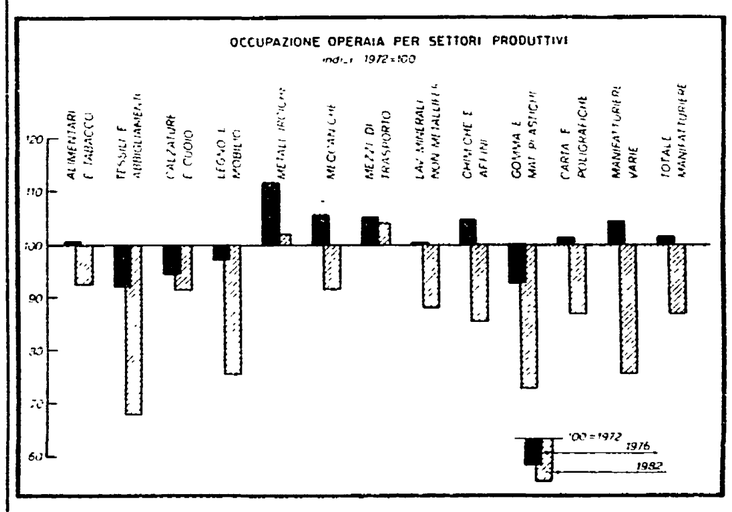
Sabino Cassese ha messo in dubbio che in Italia ci sia una strategia di politica industriale, ma «ammesso che esista vi sono poi degli strumenti per attuarla?». E ancora: «La distanza fra disegno legislativo ed attuazione, tra tempi programmati e tempi necessari, tra obiettivi e risultati è una delle caratteristiche più appariscenti della politica industriale italiana».

Massimo Severo Giannini nega, infine, che sia possibile razionalizzare la politica industriale nel nostro paese. Dal parlamento e dai sindacati provengono, infatti, spinte contrastanti di cui non si può non tenere conto.

Gabriella Mecucci

Nelle grandi imprese meno 5% di occupati

Il record negativo spetta al settore chimico farmaceutico (6-7% in meno) - Aumentano le ore lavorate per ogni singolo dipendente



ROMA — La «ripresina», l'aumento di qualche punto nella produzione, non basta a riassorbire la manodopera espulsa dalle fabbriche. Anzi, l'industria continua ad abbassare i livelli d'occupazione. L'ultimo dato è stato fornito ieri dall'Istat: a novembre dell'83, i posti di lavoro nei grandi stabilimenti (quelli che hanno almeno cinquecento dipendenti) erano *diminuiti del cinque* e uno per cento rispetto allo stesso mese dell'82. Per essere ancora più chiari: in un anno le grandi industrie hanno licenziato un operaio ogni venti.

E il trend recessivo ha riguardato un po' tutti i settori produttivi. Qualche cifra. Il record negativo spetta alle industrie chimico-farmaceutiche: in un anno hanno espulso il sei e sette per cento dei propri dipendenti. I livelli d'occupazione si sono notevolmente ridotti anche nel comparto della costruzione dei mezzi di trasporto: meno sei e cinque per cento. Nelle fabbriche meccaniche il calo è stato del cinque e sei per cento, in quelle tessili del *cinque e tre, in quelle metallurgiche* del cinque. La percentuale più bassa spetta alle fabbriche di prodotti energetici dove i dipendenti si sono ridotti solo dell'uno per cento.

La tendenza negativa va avanti dall'inizio dell'83. Ogni mese — ricordiamolo, stiamo parlando solo delle grandi imprese — i posti di lavoro si sono ridotti di uno zero e tre per cento.

Calano gli occupati, ma aumentano i carichi di lavoro per ogni singolo dipendente. L'indice delle ore lavorate mensilmente per operaio, infatti, che aveva registrato nella seconda metà dell'82 una notevole flessione, ha evidenziato nell'83 *sintomi di ripresa*. Insomma, meno dipendenti hanno lavorato di più. Un ultimo dato, stavolta di fonte Isco: negli ultimi dieci anni le imprese con più di 500 addetti hanno ridotto l'occupazione del 16,2% contribuendo così per il 50% al calo complessivo dell'occupazione.

Il gruppo Agusta chiede 2 milioni e 100 mila ore di cassa integrazione

Dal nostro corrispondente

VARESE — La proprietà del gruppo Agusta (Efim) ha chiesto, in un incontro col sindacato svoltosi giovedì scorso, la cassa integrazione per numerosi reparti ed uffici degli otto stabilimenti facenti parte del gruppo. Il provvedimento dovrebbe interessare per la precisione l'Agusta di Cascina Costa, la Siai Marchetti di Sesto e Vergiate, la Caproni di Vizzola Ticino (tutte e tre in provincia di Varese), la FOMB di Benevento e la Elicotteri Meridionali di Frosinone. Non risulterebbero invece toccate dal provvedimento le fabbriche OMI di Roma, IAM di Brindisi e quella di Anagni. In totale sono state richieste 2 milioni e 100 mila ore di «scarico di *lavoro» per quest'anno, a cominciare dal mese di aprile*, equivalenti circa al lavoro di 1.900 dipendenti. In realtà ad essere interessati della cassa integrazione sarebbero ben 5.000 dipendenti dato che dovrebbe essere effettuata con una sorta di rotazione. Ma qual è stata la risposta del sindacato? «Il modo in cui il gruppoo Agusta si è presentato all'incontro desta molte preoccupazioni — dice il compagno Castano della segreteria regionale FIOM — e lascia molte perplessità. Infatti non è stato fornito un credibile scenario strategico in cui collocare questa scelta». Questa manovra sembra infatti finalizzata unicamente ad un risanamento finanziario dell'azienda, dato necessario e certo, ma senza una strategia di rilancio che fornisca prospettive reali per il futuro. «Il sindacato — continua Castano — pensa che date le dimensioni del gruppo e l'entità della crisi le forze politiche ed istituzionali non possono rimanere insensibili. È necessario definire una strategia di rilancio del settore areonautico perché non vada disperso un importante patrimonio tecnologico». Come si è visto la provincia di Varese è quella che ospita le maggiori tra le aziende del gruppo ed il PCI ha raccolto l'invito del sindacato prendendo posizione sulla vicenda. «Ancor più grave della richiesta di cassa integrazione — dice il compagno Dettoni della segreteria provinciale — è il vuoto di programmi e di strategia con cui la direzione del gruppo si è presentata all'incontro. Questo la dice lunga non solo sui limiti e gli errori della direzione Agusta, ma sullo stato di confusione in cui è ormai lasciato l'intero settore aereonautico».

Il PCI si è espresso da tempo, avanzando una proposta di riassetto proprietario cioè la costituzione di un polo unico che superi la concorrenzialità tra Aeritalia (IRI) ed Agusta (Efim) indicando anche alcune linee portanti di una politica di sviluppo industriale. «I fatti ci hanno dato ragione — continua Dettoni — la situazione di crisi in Agusta non dipende unicamente da errori di gestione o dalla congiuntura economica ma è soprattutto figlia della logica perversa che ha fatto dell'industria aereonautica dei territori da spartire tra feudi di partito».

Paolo Bernini

Dell'ENI-SARAS se ne parlerà a Montecitorio

ROMA — Tornerà in Parlamento la vicenda del contratto ENI-SARAS per le rese del greggio «butifel» e sarà l'occasione per una più generale discussione della politica di approvvigionamento petrolifero dell'ENI e della perdurante assenza di un piano di raffinazione. I deputati comunisti hanno presentato infatti alla Camera una interpellanza rivolta ai ministri delle Partecipazioni statali e dell'Industria con cui, rifacendosi ad una loro analoga iniziativa di quattro anni fa e ai successivi comportamenti («ambigui e reticenti») del governo, pongono tre questioni fondamentali.

La prima questione è quella di un giudizio definitivo del governo sulle discordanze circa la resa effettiva del petrolio affidati dall'ENI alla SARAS per la raffinazione. In luogo di rese possibili dell'ordine del 90% in gasolio e benzina, la SARAS restituiva all'ENI poco più del 60% in prodotti pregiati, spacciando tutto il resto per olio combustibile. Per evitare contestazioni, non è il caso di prevedere nei contratti in conto lavorazione clausole di adeguamento delle rese al processo di innovazione degli impianti e dei sistemi di raffinazione?

La seconda questione riguarda il giudizio da dare sulla SARAS e sul suo ruolo nel sistema nazionale di raffinazione dei greggi leggeri. Non è giunto il momento di predisporre in tempi brevi un piano nazionale di raffinazione che preveda l'utilizzazione al meglio di tutte le raffinerie italiane, sia quelle dell'ENI e sia quelle con cui l'ente di Stato ha un rapporto contrattuale, come la privata SARAS?

La terza questione posta dall'interpellanza (di cui sono primi firmatari Giorgio Macciotta, Gian Lura Cerrina Feroni e Gian Franco Borghini) riguarda le ipotesi del governo circa l'utilizzazione del greggio «butifel» nel ciclo petrolchimico in relazione al nuovo assetto del settore e alle crescenti responsabilità attribuite all'ENI.

Brevi

Trasporto fermo per aumento gasolio

ROMA — L'aumento del prezzo del gasolio, GPL e metano per autotrazione, a seguito dell'aumento del prezzo del petrolio determinerà, a metà marzo, un nuovo fermo del trasporto merci sulle strade italiane. L'agitazione è già stata indetta dalle organizzazioni di categoria. Unico mezzo per scongiurarla è l'adozione di misure di compensazione. In questo senso c'era stato, in Senato, un preciso impegno del ministro dell'industria, finora disatteso. I comunisti, nel corso della discussione sul decreto IVA, hanno insistito, con una dichiarazione di Sergio Poliastrelli col governo perché provveda al più presto ad emanare tali misure compensative non solo per adempiere ad un impegno formalmente assunto, ma anche come gesto di buona volontà nei confronti della categoria degli autostrasportatori.

Incontro PCI - Lavoratori Maraldi

ROMA — Rappresentanti dei lavoratori del gruppo Maraldi si sono incontrati ieri alle Botteghe Oscure con i compagni Borghini e Podestà della sezione economica del PCI. È emersa dall'incontro la necessità di scongiurare uno sbocco negativo alla gestione commissariale del gruppo che scade per legge il prossimo 4 aprile.

Australia, il computer e i sindacati

SYDNEY — Il sindacato dei metallurgici australiani (rappresenta oltre mezzo milione di lavoratori) terrà sotto controllo i prezzi dei prodotti di prima necessità con l'aiuto di un sofisticato computer.

Sussidio disoccupazione in una sola volta

SYDNEY — Il governo federale australiano sta studiando la possibilità di erogare il sussidio annuale di disoccupazione in una sola volta, allo scopo di evitare la «disoccupazione cronica». Il sistema avrebbe già dato buoni risultati in Francia.

Forse una centrale digitale della SIP

ROMA — La «ATT-Philips Telecomunicazioni SpA» proporrà alla SIP l'installazione in Italia di una centrale di commutazione telefonica. La centrale digitale darebbe ottimi risultati sul piano della qualità del servizio e della economicità della gestione.

Contingenza statali, va tassata

ROMA — I dipendenti statali che hanno presentato domanda per la restituzione dell'IRPEF pagata sulla scala mobile non hanno, almeno per il momento, nessuna speranza di vedere accolte le loro istanze. Lo afferma il ministro delle Finanze, Visentini, in una circolare.

È ufficiale: il disavanzo dello Stato ammonta a 88 mila 168 miliardi

ROMA — Il disavanzo ufficiale del 1983 è stato di 88 mila e 168 miliardi di lire. I dati del conto riassuntivo del Tesoro saranno riportati in un supplemento straordinario della Gazzetta Ufficiale. La gestione di bilancio dello scorso anno, dunque, ha fatto registrare entrate per 177.705 miliardi *contro* spese pari a 250 mila 890 miliardi. Il disavanzo è stato quindi di 73 mila 185 miliardi. Ad esso si aggiunge un saldo passivo delle operazioni di tesoreria di 14 mila 983 miliardi.

La copertura degli 88 mila e 168 miliardi è stata realizzata con il ricorso a operazioni a termine medio-lungo sul mercato interno per 68 mila 872 miliardi; con il ricorso a prestiti esteri per 2 mila 616 miliardi; e infine con mezzi di tesoreria per 16 mila 680 miliardi. Da segnalare, tra le operazioni di tesoreria, l'emissione di buoni del tesoro che hanno raggiunto i 151 mila 211 miliardi, contro i 140.140 miliardi dell'82.

Difficile successione a Merloni, Pininfarina dice no alla «nomination»

ROMA — Continuano gli scontri e le tensioni all'interno della Confindustria per la successione all'attuale presidente, Merloni. Sergio Pininfarina ha fatto sapere di non essere disponibile ad accettare la «nomination». Pininfarina, parlamentare europeo eletto nelle liste liberali, avrebbe dovuto costituire il «terzo incomodo» per evitare uno scontro diretto tra Mandelli e Lucchini. E in effetti proprio per scongiurare questa eventualità (che, qualunque fosse la soluzione, lascerebbe un pesante segno all'interno dell'unità confindustriale) sta lavorando in queste ore il «comitato dei tre saggi». I risultati a dire il vero non sono stati fin qui incoraggianti e il forfait di Pininfarina aggiunge nuovi elementi di tensione e di divisione.

L'industriale dell'auto ha motivato il suo «no» con gli impegni aziendali (specie dopo l'accordo con gli americani) e pubblici (è presidente della federazione degli industriali piemontesi)

Con un terminale, i dati del Tesoro in Parlamento

Camera e Senato avranno finalmente la possibilità di verificare i flussi reali di bilancio - Collegamento ultimato entro l'estate

ROMA — Camera e Senato saranno molto presto collegati con i sistemi informativi della ragioneria generale dello Stato. Le prime due fasi scatteranno entro pochi mesi, a maggio sarà stabilito il collegamento relativo alla gestione dei capitoli di spesa del bilancio; ed entro settembre quello riguardante i dati informativi sui fondi globali e il controllo sulla copertura dei provvedimenti legislativi. La decisione è stata presa e i tempi fissati a conclusione di un ciclo di riunioni dei due presidenti del Parlamento, Nilde Jotti e Francesco Cossiga, con il ministro del Tesoro Giovanni Goria.

L'avvio di un collegamento con i terminali del Tesoro — per consentire appunto alle Camere di conoscere in tempi reali la situazione degli impegni e delle erogazioni — risolve una questione aperta dalle sinistre nel '78, quando fu varata la riforma della contabilità dello Stato, e salda un obbligo a cui il governo era tenuto per legge dall'82 ma al quale si era sin qui sottratto accampando i pretesti più vari e inconsistenti.

In questione era infatti la possibilità di una verifica effettiva dell'operato del governo e di controllo sui flussi reali di bilancio: se e quanto effettivamente speso e incassato. In questo senso, le decisioni prese ieri sono un primo, importante passo in direzione di quella trasparenza dei conti che è indispensabile al Parlamento (in primo luogo alle commissioni Bilancio) per esercitare realmente il suo controllo sull'esecutivo e il suo diritto-dovere di programmare la spesa pubblica e, attraverso questa, di intervenire sull'andamento dell'economia nazionale.

Nel commentare positivamente l'accordo, il segretario del gruppo comunista della Camera Giorgio Macciotta ha rilevato anzitutto come con le decisioni prese ieri il Parlamento avrà a disposizione già ad autunno, e quindi in occasione della discussione del bilancio '85, dati particolarmente significativi che miglioreranno la qualità del lavoro legislativo. Da qui la necessità, sottolineata da Macciotta, che una volta superata la fase sperimentale, siano realizzati altri tre essenziali collegamenti con i terminali del Tesoro: quello relativo ai conti del settore pubblico allargato (INPS, Comuni, Province, Regioni, USL, ecc.); e quello relativo alla disaggregazione dei singoli capitoli di bilancio. Un solo esempio, per chiarire la novità e il rilievo di quel che accadrà: se è importante per il Parlamento conoscere in ogni momento quanto entra nelle casse dello Stato attraverso l'IRPEF, è ancor più importante sapere chi ha pagato e in quale misura

Giorgio Frasca Polara